

## **l'arte. emancipazione dalla buia realtà del nostro tempo**

affidarsi alla cultura: ecco la soluzione

di Pasquale Esposito

*“Sappi che ti sarai liberato da tutte le passioni quando sarai arrivato al punto di chiedere al dio nulla che tu non possa chiedere di fronte a tutti”.*

Lucio Anneo Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 10, 1-5

Giornalisti, intellettuali autorevoli, massmediologi, politologi si interrogano sul perché di una campagna elettorale tra le più asfittiche della storia della nostra Repubblica: da un lato chi assicura, o minaccia, a secondo dei punti di vista di “avere il dovere morale di governare altri cinque anni”, dall'altro chi gronda bonomia da ogni suo poro.

Il tutto mirato a raccogliere il placet dei cittadini, ridotti al rango di mero elettorato, che ormai non sono più sovrani ma sudditi, trascinati dalle parole del politico a votare per questa o per quella formazione politica. Tali promesse risultano più ingannevoli dell'ingegno di Ulisse, che con il suo cavallo di legno espugnò la rocca di Ilio, nonostante le vane parole profetiche di Cassandra. Chi può ergersi a nuova Cassandra contro quest'ulteriore ecatombe a cui siamo sottoposti, e tentare disperatamente di salvarci dall'assalto alle nostre coscienze? La partecipazione alla vita politica è ormai solo un ricordo: antiche ideologie trascinate in ballo da qualcuno, hanno perso d'un tratto la loro efficacia e il loro richiamo non scaldando più gli animi, risuonando ormai come residui folcloristici di un passato sepolto. La democrazia, risultato di un lento e frammentario progresso politico, civile e sociale tende sempre più a trasformarsi in demagogia.

Di fronte a tutto ciò l'atteggiamento da assumere potrebbe essere quello suggeritoci da Tacito, che impregna di pessimismo la sua lettura della storia, la quale gli appare come un progresso verso vette sempre più elevate della degenerazione e della corruzione, che spinge i *“predatori del mondo intero a rubare, a massacrare e a rapinare col falso nome di impero”*. Il suo pessimismo, tuttavia è rivolto non alle istituzioni e alle forme di governo più dispotiche, le uniche in grado di garantire la stabilità alla *res publica*, ma agli uomini, poiché cambiare l'uomo è impresa assai difficile. La massima hobbesiana *“homo homini lupus”* è quantomai attualissima: la vita dell'uomo occidentale è ormai tesa al raggiungimento della ricchezza, del successo, e non esiste nessuno migliore di lui: egli concepisce le altre civiltà come un blocco monolitico inferiore da cui è bene prendere le

distanze. Eppure lo stesso Tacito arriva addirittura ad esaltare una civiltà sì barbara e aurorale ma sana a dispetto della già avanzata ma corrotta Roma. Tacito manifesta tutta la sua simpatia e ammirazione per i Germani, sia per la loro integrità morale, dal momento che la *libertas* di cui godono mai si trasforma in *licentia*, e sia per la loro semplicità che fecero grande un tempo Roma. D'altronde il processo storico in atto è autodistruttivo: credere nel futuro, perseguire un ideale di vita attiva, investire nell'avvenire equivale, ormai ad assecondare il corso della tragedia storica. Dunque non restano che la cultura e l'arte, le uniche che possono salvare e riscattare l'uomo da una grigia realtà. Solo l'arte, la poesia, la filosofia sono in grado di dare risposta al mistero dell'esistenza, e talvolta sono addirittura capaci di opporsi a quel temendo spettacolo quale appare la vita. Solo la cultura, dunque conosce la strada alternativa: contro le illusioni storiche, gli unici lampi nel buio paiono provenire dalla saggezza. E per Seneca, la cultura non è un patrimonio che si acquisisce una volta per sempre, né tanto meno essa può essere attinta dalla quella del maestro. E' il risultato di un percorso personale quotidiano fatto di scelte. Fine ultimo della saggezza è la felicità, ed ha come prerogativa la libertà dell'individuo. Il pensatore latino va però oltre poiché la vera *libertas* di cui parla non è solo politica, ma principalmente dell'animo: la libertà dalle passioni, dall'avidità di ricchezza e di potere, dall'ansia del successo, dalla dipendenza fuori misura dei piaceri del sesso e della gola, tutte illusioni, le quali espropriano l'io dalla sua libertà di scelta del bene. La libertà scaturita dalla cultura, e quindi da arte e poesia, allora, è fondamento anche della morale: "agisce bene colui che sa". E l'eventuale solitudine che potrebbe scaturire seguendo il percorso verso la saggezza non è assolutamente deleterio: i vizi e le malattie morali degli altri uomini, se questi vivono solo nelle passioni, possono distogliere anche il più autorevole tra i filosofi da ciò che realmente sono i fondamenti della vita. La folla, infatti, mette sempre in discussione, con comportamenti ed atteggiamenti, le proprie certezze morali. Si deve imparare allora ad attribuire il giusto valore alle cose, rifiutando ciò che è indifferente e dannoso, che fa scaturire l'infelicità e la perdita della libertà: si soffre perché si desidera conquistare beni, potere, gloria. Non bisogna incorrere nei tranelli che le debolezze del nostro animo possono tendere: affidarsi alla cultura e all'arte, ecco la soluzione. La consolazione dell'arte, che fa dimenticare all'artista e a chi ne apprezza la sua rappresentazione del mondo le pene della vita, e compensa l'uomo dalla desolante solitudine cui si trova condannato per la sola colpa di rigettare i canoni della società del Duemila.